

UNA TESTIMONIANZA DIRETTA

Mi duole dirlo, ma... *c'ero anch'io*. Mi duole per la semplice ragione che si parla, ahimè, di qualcosa come cinquant'anni fa. E non ero al mio primo anno di Leone: ne avevo alle spalle già cinque, a partire dalla terza elementare. Ora, nell'autunno del 1950, con l'ingresso nella nuova sede, cominciavo la terza media.

Venivamo dalla sede provvisoria di via Parini, messa a disposizione dalle suore Orsoline dopo che il nostro edificio di corso di Porta Nuova – il primo Leone, dove io non ho mai messo piede – era stato distrutto dalle bombe. Per inciso, in via Parini io ero già stato in avanscoperta, dalle suore, all'asilo, tre anni prima che la sede venisse occupata dal Leone. Cara, vecchia, indimenticabile sede di via Parini! Quante, quante volte, nell'incerta trama dei sogni, riaffiori con i tuoi cortili angusti, i tuoi corridoi male illuminati... il refettorio... la palestra... il giro delle scale... la Cappella... i volti, i passi, le voci... Qualche anno più tardi, volli tornare una volta in via Parini (dove erano poi tornate le suore), chiedere il permesso di entrare: solo per un momento, avrei detto alla suora, il tempo di guardarmi attorno, di affacciarmi magari sul cortile, sul breve terrazzino sovrastato dal glicine... Ma non c'era più niente. Il portone non c'era, il vecchio edificio non esisteva. C'erano al suo posto marmi lucidi, uffici moderni, luminosi. Per un attimo sperai di aver sbagliato strada, o almeno numero civico. Poi tirai dritto, e avevo una lama nel cuore.

Della nuova sede colpiva l'enormità delle proporzioni. Ci si chiedeva come sarebbe stato possibile spostarsi da un capo all'altro degli interminabili corridoi con sufficiente rapidità: qualcuno ipotizzò, forse non solo per scherzo, che si dovessero dotare i Padri e i docenti di pattini a rotelle. La terra del grande cortile era rossastra, e lo sarebbe rimasta a lungo, per via delle cataste dei mattoni utilizzati nell'immane costruzione. Io avevo allora dodici anni, ero in terza media C: i miei professori erano Brivio (lettere), De Simoni (francese), Lagattolla (matematica), Bigazzi (ginnastica)... La fisica non sapevo ancora bene cosa fosse, ma mi impensieriva la figura austera, accigliata di Mons. Silva (autore di un testo di fisica che per decenni avrebbe spopolato nei licei di mezza Italia).

Il Leone brulicava di gesuiti: non come adesso, che ne incontri uno ogni quindici giorni. C'era uno stuolo di Fratelli: ricordo l'addetto all'infermeria, l'angelico, dolcissimo Fratel Chiaravalle occhidicielo; Fratel Paoletti, che a inizio anno entrava nelle classi serio, silenzioso, severo, per la distribuzione dei libri; Fratel Fusarelli, infaticabile, onnipresente, insostituibile, sempre pronto, sempre all'altezza della situazione, che si trattasse di guidare il pullman dell'istituto, di predisporre gli esperimenti di chimica o fisica, di occuparsi delle fotografie, di intervenire su un qualsivoglia impianto, apparecchiatura, ordigno o diavoleria; e i cari, preziosi Fratelli della cucina, Nichele e Zorzin. Dei Padri, ricordo Padre Maestri, il temibile "Padre Vice"; Padre Pozzi, il grande, geniale tessitore delle sorti dell'Istituto, il costruttore del nuovo Leone; Padre Andretta, il Preside per definizione, amabile con i ragazzi e le mamme, esigente con i professori, famoso oratore di stampo classico, attivo come tale anche in Duomo; Padre Fossati, leggendaria figura di "padre spirituale", da cui in tanti siamo stati segnati; Padre Tamburini, professore di lettere allo scientifico, ma anche grande sostenitore delle fortune calcistiche dell'istituto, nonché geloso tutore delle giovani, esili robinie messe a dimora (da lui stesso, credo) nel cortile dell'istituto; Padre Filippo, docente di filosofia, più tardi monaco benedettino; Padre Alfieri, docente di latino e greco nel classico; Padre Tagliapietra, che organizzava i cori per la chiesa (e si esibiva lui stesso, all'occasione, in poderosi assolo che scuotevano i cassettoni del soffitto e sbalordivano gli astanti); Padre Pascotto, il gesuita poeta, personaggio aristocratico, fiero, solitario; Padre Tessarolo, narratore insuperato, più tardi mio splendido professore di italiano; e ricordo un giovanissimo, baldanzoso Padre Bonvicini, grande protagonista nei campeggi di Padre Fossati, in un primo tempo in Val Fiscalina, poi, a partire proprio dal '50, a Courmayeur. L'anno dopo sarebbe arrivato un pretino smilzo e scattante, Padre Dossi, mio professore di lettere al ginnasio: vent'anni più tardi, co-

me Preside, mi avrebbe fatto l'inattesa proposta, che ha poi segnato per me la svolta della vita, dell'insegnamento di Fisica al Leone.

La mia vita leoniana era intensa. Complici la maestra delle elementari Maria Ripamonti e il mio prof. di lettere (Brivio), godevo fama di scribacchino, scrivevo articoli per la rivista dell'Istituto che si chiamava allora *Giovinetza Nostra*; ma mi facevo onore anche come calciatore (ero il capitano della Leonina, maglia nera, pantaloncini bianchi). Ed ero molto gettonato come chierichetto: ogni tanto Padre Tamburini mi requisiva perché gli servissi messa a San Gottardo, alla messa degli artisti. Ma quante altre messe, in quegli anni, ho servito! Il celebrante diceva: *Judica me Deus, et discerne causam meam de gente non sancta: ab homine iniquo et doloso erue me....* Allora io intervenivo e, compunto, stando attento a non incespicare nelle parole, dicevo a Dio: *quia tu es, Deus, fortitudo mea: quare me repulisti, et quare tristis incedo dum affligit me inimicus...* Tra una cosa e l'altra, si può ben dire che mangiassimo pane e latino. Anche il rosario si diceva in latino.

E sa Dio se ne abbiamo recitati! Perché, quanto alla formazione spirituale, in quegli anni eravamo sottoposti a terapia intensiva. Tutte le mattine, messa o non messa, si "poteva" fare la comunione prima che iniziasse la scuola: e io ero tra coloro che, come dire, potevano, se possibile, più degli altri. Le norme erano allora diverse, occorreva uscir di casa digiuni: dopo la comunione si passava rapidamente in refettorio per una frugale prima colazione (eravamo in pochi, c'era una piacevole aria di cospirazione), poi si scivolava in classe a lezione già iniziata, e i professori chiudevano un occhio, non dicevano niente. Ricordo in particolare le funzioni della Settimana Santa: erano complicatissime, non finivano mai. Non erano obbligatorie per tutti, ovviamente, anche perché si era in vacanza: ma io, come chierichetto, ero regolarmente tra i precettati. Ricordo il grande cero pasquale; ricordo che, in segno di lutto, non si suonava, durante la messa, il normale campanello metallico: si doveva usare al suo posto una tavolaccia in legno che produceva un rumore sgangherato, orribile... e io che, chissà perché, venivo deputato all'azionamento del marchingegno, mi vergognavo moltissimo, cercavo di fare piano, di limitare i danni. Ricordo il lungo canto del Passio: era un latino facile, si capiva tutto. L'orrendo grido "Tolle! Tolle! Crucifige eum!" ancora oggi, al pensiero, mi risuona nelle orecchie. Il Venerdì Santo, c'era una bellissima, struggente invocazione finale alla Croce: *o albero glorioso, ornato d'un manto regale... o Croce beata che apristi le braccia al Redentore...* Si tornava a casa stanchi, penserosi, col cuore pieno di strazio e di poesia.